

Sono Maricla Sellari, ho 80 anni, vivo a Roma in una bella casa messa su con molti sacrifici negli ultimi venticinque anni della mia vita. Un compendio di tre generazioni i miei nonni, i miei genitori ed io. La mia casa sono io, voglio dire che mi rappresenta in tutto. A lungo sognata. Realizzata con cura.

Non avevo previsto che sarebbe diventata il mio rifugio. Da questa mia solitudine, forte dei numerosi anni che costituiscono la mia esperienza scrivo qui per voi, in quaranta paginette, delle voci e dei volti che il grande silenzio della quarantena mi consente di possedere e studiare. Le voci sono quelle metalliche dei vari telefoni; i volti quelli di qualche foto o quelli che la memoria ha impresso nel cuore.

1. Voci e volti

Mi telefona Anna, una gentile amica conosciuta venti anni fa a Barcellona. Vive in una bella e grande casa nell'Ensanche. Ha sposato, giovane, un ingegnere catalano. Ricordo la sua voce, quando, ci conoscevamo da poco, disperata al telefono mi annunciava la morte di suo marito Kim, un gentiluomo schivo. Oggi è nonna di tre bei nipotini. Capita che passiamo molti mesi senza sentirci, ma ora...Risponde ad un messaggio che le ho inviato con foto di Roma deserta. Lei ama la mia città. Le scrivo queste parole dettate dalla tristezza.

Le nostre città delle quali andiamo tanto orgogliosi sembrano non servire a niente. Più simili a villaggi vacanze in inverno che a luoghi indispensabili alla vita, come pensavamo che fossero. Sembra di essere sulla luna una luna un tempo abitata. Archeologia vivente. Per questo ci sentiamo dei sopravvissuti. Salvati per caso o dal caso. Il virus ci ha privato della città, ma forse ci ha regalato il mondo, quello interiore, quello della mente e de cuore, così come lo abbiamo vissuto. Passerà anche questo. Speriamo presto.

Mi risponde. *Cambieranno molte cose ma non tu. Continui con la tua lucidità, con il tuo potere decodificante di immagini e sentimenti. E un vero piacere e un arricchimento leggerti.*

Inizio la giornata e mi pare di riuscire a respirare meglio. Fuori del terrazzo, giù in basso- vivo al nono piano- è proprio vero, non c'è nessuno.

2. Voci e volti

La vita mi ha regalato molti amici conosciuti in diverse epoche della vita. Questo fatto mi riempie di orgoglio. Ho un amico, Stefano, che appartiene alla mia epoca prescolare. Foto ci ritraggono sulla spiaggia di Ladispoli, lui tre anni ed io cinque. Circondati dalle nostre famiglie; è appena passata la guerra.

Ho un'amica conosciuta a dieci anni. Mia madre è stata dipendente di suo nonno nel negozio di macchine da scrivere Lagomarsino. Dopo la guerra, ritrovandosi ad abitare nello stesso quartiere, le nostre madri diventano amiche. Io e Ardemia, (Miuccia) per tutti in famiglia, quasi coetanee frequentiamo la stessa scuola di monache orsoline, in classi differenti. Ci piace molto il cinema. Alla sala parrocchiale ci lasciano andare da sole; a volte accompagnate da suo fratello più piccolo di noi. Abbiamo l'abitudine, una volta a casa, insieme con lui, di ripetere all'infinito, le scene più belle dei film. Ricordo i duelli di *Scaramouche*, il film del 1952 con Stewart Granger come protagonista. In mancanza di spade, le nostre lezioni di scherma casalinghe sono a suon di scope!

Maria la incontro alla fine degli anni '80. Lei insegnante di lettere, io alle prese con il lavoro in televisione. I primi applausi della mia vita me li concedono i suoi alunni; lei li accompagna in Rai, invitati alla proiezione di programmi a tema musicale. Alla fine della proiezione i ragazzi dodicenni si alzano in piedi e con mia sorpresa applaudono cortesi ed entusiasti.

Con lei ricordo una passeggiata sottobraccio a New York. Siamo sulla Quinta Avenue, lei, messinese, lenta nel suo incedere, io al suo fianco coinvolta in una attenta conversazione. I frenetici passanti newyorchesi ci sfrecciano da tutti i lati. Da allora quella passeggiata controtempo la porto nel cuore; è nata dalla necessità, quasi un elogio della lentezza. Nonostante le mie ripetute promesse non la vedo da un anno. Lei non esce più già da qualche tempo. Ha l'età del nostro ex presidente Giorgio Napolitano. In questi giorni di quarantena le telefono. Mi scuso per il lungo silenzio e in risposta sento lei che mi dice *'Neppure per un momento ti ho sentito lontana'!*

3. Voci e volti

In questi giorni di tentativi di superamento della catastrofe generata dal Coronavirus, da Daniele figlio del pittore aquilano Marcello Mariani mi arriva un video che Rai Cultura programma. *'Un angelo sulle macerie'*. Marcello Mariani che ho incontrato all'Aquila alcuni anni or sono è scomparso nel 1917.cfr (AO

27/8/2017; 30/12/2018). Questo pittore informale è stato per me una vera grande scoperta. Vicino a Burri, a Rauchemberg a Vedova esprime in modo personalissimo la forza e l'austerità della sua terra. Ho in casa tre opere di Mariani piccole di dimensioni, appartenenti a periodi diversi della sua attività pittorica. Mi sorprende a rimirarle durante la mia prigionia di questi giorni di quarantena. Quello che mi colpisce con evidenza, ora, è la sua capacità di 'resurrezione'. Dopo la grande catastrofe provocata dal terremoto nel 2009 che gli ha portato via la casa, lo studio, i riferimenti nella sua città, Mariani esprime con forza il dolore e ciò che dal dolore è sempre doveroso e possibile aspettarsi. In un primo momento raccoglie i detriti, i frammenti salvati dal terremoto..... ma poi si lancia e lancia attraverso il colore l'immagine della resurrezione della sua terra. Tutta la speranza della resurrezione. Ché questo è fondamentale nella nostra vita di esseri umani. Dopo la catastrofe, dopo la morte, ricreare attraverso l'arte della vita qualcosa di celeste qualcosa di nuovo. Così mi scrive la mia amica Amparo Ruiz, poetessa spagnola che sollecito a guardare il video. *'Che bella mostra. Mi incanta. Il colore, la forza, le grandi dimensioni, questo coniugare la modernità con le influenze della sua terra. Una astrazione espressionista che manifesta la sua forza sia quando dominano i colori brillanti, luminosi pieni di lirismo, sia quando manifesta una sobrietà che ci riconcilia con la terra nelle opere dominate dall'ocra, dai marroni e dal nero. Mariani dimostra una vicinanza al sentimento tellurico ed eterno del mistero, delle forze primigenie della vita. I greci inventarono gli Dei per accettare la vita. L'arte affonda nelle domande fondamentali e tenta di rendere degna la vita stessa. Questa mostra ci parla anche in questi tempi di pandemia della paura, dell'impotenza'*. Noi siamo qui e speriamo nella luce.



4. Voci e volti

I libri per leggerli si debbono aprire, come si aprono le porte, le finestre, le braccia. Con questo gesto ci portano nel mondo, nel loro mondo. Dai libri non escono le voci, eppure, non so se è capitato anche a voi, di alcune pagine mi pare di aver ascoltato il racconto. Quando ho imparato a leggere, da bambina, l'ho fatto muovendo le labbra, come a far uscire la voce. Ricordo che questo difetto, so ora di essere stata anche moderatamente dislessica, quasi mi è costato una bocciatura agli esami per la licenza liceale.

Assorta rileggevo muovendo le labbra la mia versione di latino per vedere se 'filava'. Il professore che sorvegliava ha pensato che io leggessi il mio testo al compagno seduto davanti a me e ci ha apostrofati. *'Ehi, ragazzi, volete farvi annullare il compito!?'.* Ricordo ancora, al voltarsi, la faccia smarrita del compagno che non conoscevo, mentre io mi guardavo attorno incredula, tutta stordita, risvegliata bruscamente da una concentrazione profonda. Presi il compito, mi avviai piangendo alla cattedra e lo consegnai con rabbia nelle mani del presidente che mi esortava a tornare al banco e a terminare con calma il mio lavoro. La paura di essere considerata non matura, mi indusse a tagliare tutti i capelli che portavo raccolti in una coda di cavallo secondo la moda degli ultimi anni cinquanta. In questo modo non sarebbe stato possibile riconoscermi, pensavo. Quando per l'esame orale mi sedetti tremante di fronte al professore di latino e greco, un anziano cattedratico siciliano, mi sentii apostrofare con gentilezza e con un accenno di sorriso *'Lei è la signorina che ha pianto alla consegna della prova scritta. Vero!?'.* Fui promossa assieme ad altre due compagne. Solo tre su venti. Il professore aveva capito.

Forse è per questo difetto che leggere per me è anche ascoltare. Come in una eco le parole che colpiscono lo sguardo risuonano dentro di me.

I libri quotidiani, quelli che tengo sul tavolino da notte, e che di solito riscaldano le mie serate, da quasi due mesi non accendono più quel sentimento di attesa che ero solita provare. Il pensiero dell'esistenza del coronavirus mi ha tolto il gusto e l'olfatto, non quelli fisici dei sensi (dicono infatti che questo sia uno degli effetti secondari e marginali del virus). Nel mio caso si tratta del gusto dei libri, della lettura. Le attese ora sono altre, drammatiche e sconosciute. La mia capacità di concentrazione si è annullata. Eppure so per averlo sperimentato tante volte nella mia lunga vita, i libri all'aprirsi abbattono i muri. Se avessi la forza di fare questo gesto abituale tante volte accarezzato, sono certa che mi porterebbero fuori dalle quattro mura che oggi delimitano la mia vita. Ma stranamente il divieto di uscire di casa ha colpito anche le uscite simboliche importantissime del tempo dedicato alla lettura. Ogni 'evasione' reale è ormai pregiudicata. Solo scorpacciate di cibo e di notizie sotto ogni forma possibile della comunicazione virtuale. Almeno per me il virtuale ha sconfitto, una volta per tutte il reale. Il virtuale mi tiene compagnia e occupa il silenzio altrimenti drammatico. Insopportabile. Ma fino a quando? Spero che presto i libri quelli che amo tornino ad essere come il pane caldo e accompagnino di nuovo il gusto della vita.

5. Voci e volti

La mia équipe, così l'ha nominata Amparo, la mia amica spagnola che ogni tanto prima della pandemia veniva a trovarmi da Cuenca. Della équipe fa parte Iwona. Mi parla ogni mattina, quando sale da me per un caffè. Ogni mattina dei suoi problemi quotidiani. Tra noi sottile sottile nasce un legame, profondo, che unisce al nostro nome la nostra storia personale, e sempre sullo sfondo la storia dei nostri rispettivi paesi. Anche se sono costretta a casa da sessanta giorni, lunghissimi, questa consuetudine non la voglio perdere. Il suo è uno dei pochi volti in carne ed ossa che vedo nei giorni della reclusione. Iwona è una giovane donna che già da parecchi anni lavora nel mio condominio come custode. Parla un italiano corretto nonostante sia polacca. Precauzioni? Sì, ne prendiamo. Ma non troppe. Ché la cautela mi pare offensiva. Fa parte della piccola troupe di aiutanti che io, ormai ottantenne, sento il bisogno di avere attorno. Una équipe internazionale della quale fanno parte la mia governante moldava, Veronica e la custode boliviana del condominio accanto al mio, Maria Rosario. Sono donne forti, lavoratrici che hanno attraversato il mondo e si sono stabilite qui. Hanno storie personali interessanti, commoventi a volte, nelle quali il coraggio la fa da padrone. Nella pausa caffè che ci concediamo ad ore diverse della mattinata, tutte dipendenti dalla mia sveglia, sono notoriamente dormigliona, si intrecciano racconti di pene dubbi avvenimenti che hanno colpito loro, ma anche me nei giorni precedenti. Ora facciamo un gran parlare delle ultime notizie sul coronavirus, anche se non vorremmo. Iwona mi racconta anche delle notizie dal Nordafrica, il suo compagno egiziano è informatissimo sull'argomento. Il mio ruolo è duplice, quello di una signora d'età bisognosa d'aiuto e quello di 'saggia Minerva'. Mi lascio aiutare e dispenso consigli, non so quanto ascoltati. Pian piano insieme capiamo che i piccoli problemi che ci tormentavano un tempo non sono poi così importanti. Insieme diventiamo più sagge. Da brevi accenni fatti qua e là tento di immaginare le loro vite nei luoghi d'origine e cerco di valutare lo sforzo immenso di adattamento alle nostre abitudini, alle nostre piccole manie. La pasta al dente, la mozzarella di bufala, l'olio d'oliva, la biancheria stirata alla perfezione, il pane fresco ogni girone. I datterini che non possono mancare. C'è chi nel suo paese andava a scuola scalza percorrendo a piedi grandi distanze; c'è chi nascondeva i libri proibiti sotto la terra, per sottrarli alla censura, e chi aveva una madre fissata con nastri e merletti e chi è stata cresciuta da una nonna cattivissima che nascondeva le caramelle alle sue nipoti per darle ai figli di chi veniva in visita. C'è chi è stata abituata al lavoro duro nei campi che ricorda come una festa. C'è chi è andata via pensando di non essere amata e si è ritrovata in Italia a soffrire la fame. E la lingua, questo grande strumento di comunicazione, che non serviva più. Hanno dovuto impararne un'altra. E sono donne. Alcune di loro si sono allontanate dai loro uomini e hanno lasciato i figli ai loro genitori. Non so quanto a fondo capiscono il nostro paese. Eppure si sono innamorate della mia città. Maria Rosario ne conosce ogni angolo.

Naturale mi viene il confronto con la nostra emigrazione. Ché noi siamo stati un popolo di emigranti. Erano gli uomini italiani ad emigrare, le donne restavano a casa. Le chiamavano le vedove bianche. E non è finita. Ora sono i nostri giovani talenti che se ne vanno!

6. Voci e volti

Oggi si festeggia la liberazione dal nazi-fascismo. È il 25 aprile del 2020. Un giorno speciale perché l'Italia è sotto la morsa di una terribile pandemia che ci ha colto tutti di sorpresa. Festeggiare tutti insieme è impossibile. Illuminata da un bel sole, Roma è deserta. Il mio primo pensiero è il ricordo del 25 aprile del 1945, alle radici, alla fanciullezza, al clima dell'Italia del dopoguerra. È questa la memoria che non voglio gettare. Non capivo allora il dolore, quello adulto, ma lo sentivo attorno a me, l'ansia riempiva le giornate. Con difficoltà. Allontanandomi da tutti giocavo da sola, muovendo impercettibilmente le labbra, formulavo parole per un mondo immaginario, lontano. Attorno a me adulti spaventati, ché gli occhi di mia madre mi raccontavano la paura e la forza delle cose: mantenersi vivi nonostante tutto. In quei giorni ho imparato ad essere solitaria, ma con l'universo dentro. Ho imparato a mettermi da parte, cercando nell'esilio la verità. È qui che desidero tornare. Alle facce serie, scolpite nella pietra, bellissime, dei miei nonni. Alle facce giovani e dolenti dei miei genitori e dei miei zii. Immagini incancellabili, in attesa.

E d'improvviso mi torna alla mente la mia commemorazione del 25 aprile nel 2009. Ero scappata da Roma perché l'amministrazione capitolina era nelle mani di Alleanza Nazionale e a me sembrava impossibile festeggiare la liberazione con loro. Ha scritto Piero Calamandrei. *'Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.'*

Ricordo oggi quel viaggio che mi ha portato nelle Langhe, una terra letteraria appartenente alla casa editrice Einaudi! Una terra di scrittori Vittorio Alfieri, Beppe Fenoglio, Cesare Pavese. Terra del nostro Risorgimento e terra della liberazione dal nazifascismo. Qui nelle langhe, nel 1945 si è combattuta la guerra partigiana. È qui che ho scelto di ricordare e celebrare il 25 aprile, nel lontano 2009. In febbraio mi era arrivata a casa la rivista di Slow Food, il bel mensile dell'Arcigola, il numero 38, per la precisione. Tra le pagine mi ero imbattuta in un articolo con una lunga intervista al cantautore Gianmaria Testa (purtroppo morto da qualche anno). Si parlava della celebrazione del 25 aprile che Testa da dieci anni realizzava a Treiso. L'intervista nell'Osteria dell'Unione dove nel 1986, con la redazione di un manifesto, era praticamente nata Arcigola.

Ho telefonato all'Osteria dell'Unione e avuta conferma dell'avvenimento dalla signora Rezi Fino, ho chiesto ospitalità. Trovato alloggio in un delizioso B&B 'Villa Incanto' dove mi avrebbe accolto la signora Adriana mi sono decisa.

Ed eccomi qui, in macchina, con la mia amica Luisella che provvidenzialmente è venuta da Voghera a prendermi ad Asti. Da Asti ad Alba la strada è in pianura. Le cittadine che attraversiamo sono vuote. Oggi è festa. È il 25 aprile. Le Langhe, al di qua del Tanaro, una terra come un ricamo. Quante lacune nella nostra vita! Sono curiosa, non mi aspettavo quel saliscendi delle colline, con le strade che girano intorno. Barbaresco, Canelli, Neive, Grinzane Cavour. Ma come cominciamo a girovagare fra le colline mi rendo conto che sono coltivate come un merletto. I filari iniziano e terminano con un grosso cespuglio di rose a causa della malattia che attacca le rose prima della vite, mi spiega la mia amica, in questo modo si lascia ai contadini il tempo di prevenire e curare la preziosa pianta. All'Osteria dell'Unione di Treiso dove si svolgerà la cena dell'associazione nazionale dei partigiani e degli amici di Testa. La carta dei vini che la signora Pina Bongiovanni, storica e vivacissima proprietaria ci presenta, è interminabile. Varietà pregiatissime, un vero paradiso per il palato. Testa, che è seduto ad un grande tavolo rotondo circondato dagli amici, accanto a noi, nella piccola sala interna dell'Osteria, sedendosi chiede *'Il vino com'è?'* Il vino e le pietanze sono di quelle che si ricordano: antipasti, tajarin e coniglio con i peperoni, Ma non c'è tempo ché alle nove inizia la fiaccolata che dal paese ci porterà al sacrario della Canta di Treiso. Qui c'è stato un eccidio. I tre fratelli Ambrogio uccisi dai fascisti e i nomi letti a ricordo declinando accanto l'età. Una commozione profonda e la consapevolezza di dovere a queste giovanissime vittime la nostra vita e la nostra libertà, anche quando ci sembra di non sapere che uso farne.

Durante il concerto di Gianmaria Testa, con Piero Pozzo ai fiati, nella palestra gremita di pubblico dai bimbettoni ai rappresentanti dell'A. N.P.I. con il fazzoletto al collo, tutti in prima fila, si leggono pensieri, lettere pagine degli uomini che non ci sono più e che hanno desiderato e costruito l'unità di questo nostro Paese. Vengono citati i pensieri di Antonio Gramsci sul vivere che non è *'essere indifferenti, ma partigiani.'*

Forse qualcuno dimenticherà... canta Gianmaria Testa. Tornando a casa arricchita dalla nuova indimenticabile esperienza penso che in questi luoghi la nostra unità nazionale, la nostra patria è stata immaginata prima che esistesse. È ovvio che qui sia stata e debba continuare ad essere strenuamente difesa. Il treno che mi riporta

a casa è lunghissimo, viene da Torino e arriva fino a Salerno, dove si fermerà. Un treno lunghissimo per un viaggio che corre accanto al mare, a Occidente, lungo tutta la penisola. Sono salita in montagna, in quel 25 aprile del 2009, seguendo un istinto primordiale in una ricerca di appartenenza. Io, nata a Roma, all'inizio della seconda guerra mondiale. *Sono venuto qui tornando sul mio passo, sono venuto qui per ritrovar l'incanto....* Canta ancora nel mio cuore Gianmaria Testa.

7. Voci e volti

Sergio, mio salvatore in questi giorni di reclusione mi manda un messaggio. C'è scritto *'Questa volta sono io che ti mando un video'*. Dopo avermi aiutato con pazienza nelle mille occasioni di guasti dei miei scarsi strumenti elettronici, risponde così ai messaggi con i quali, solo in questi giorni, mi capita di inondare i cellulari degli amici. Ricevo e inoltre vignette, proclami, consigli, storielle da tutto il mondo, quasi in modo compulsivo. Tento di annullare il silenzio e condivido senza censure quello che mi viene comunicato. Qualche volta aggiungo un breve commento.

Questo il video:

You Tube. Ninya cantando 'Que te importa que te ame'.

Che ti importa se io ti amo/dal momento che tu non mi ami più.

L'amore che è già passato non si deve ricordare.

Sono stata l'illusione della tua vita /in un giorno lontano.

Oggi rappresento il passato. Non mi posso accontentare.

Se le cose che amiamo si potessero realizzare
tu continueresti ad amarmi come venti anni fa'.

Quanta tristezza guardare un amore che si allontana!

È una parte dell'anima che si sbriciola senza pietà!

'Veinte años' è il titolo della bella bella canzone cubana, composta negli anni cinquanta da María Teresa Vera, su un testo di Guillermina Aramburu. Io l'avevo vista cantare in duo da Omara Portuondo e Compay Segundo nel film di Wim Wenders *'Buena vista social club'*.

La versione che mi invia Sergio nei giorni della quarantena, poetica e indimenticabile, è incisa da Isaac & Nora per la colonna sonora del film *'La Dea Fortuna'*, del regista turco naturalizzato italiano Ferzan Ozpetek, pubblicata il 20 dicembre 2019. Isaac e Nora, i protagonisti del video sono due bambini che hanno rispettivamente 11 e 8 anni e che spinti dal padre Nicolas, di origini nord coreane, hanno iniziato a fare musica nonostante la giovane età. La madre è invece la loro cameraman.

Un breve filmato, niente più che una scenetta. Il padre e i due ragazzi sono seduti su una panca sotto un cespuglio verde. Nora è in primo piano. Canta con una voce deliziosa ricca di mezzi toni e sfumature. Si esprime con la mimica di un'adulta, temperata da una certa consapevole incoscienza. Si tratta di una versione di rara bellezza. La ascolto e la riascolto, guardo il filmato una infinità di volte, tanto è bello. Mi fa compagnia e accende ricordi lontanissimi. Avrò avuto dieci anni, a quell'età cantavo! Ero ad una festa in casa di amici ferrovieri come mio padre. In quegli anni si usava divertirsi riunendosi in famiglia a fare musica, a cantare e ballare. Quella sera c'era un microfono ed io cantavo, senza timidezze, Il valzer delle candele, celebre Canto dell'addio che gli scozzesi cantano alla fine dell'anno. *'Domani tu mi lascerai e più non tornerai. Domani tutti i sogni miei li porterai con te!'*. Sergio che si diletta a suonare la chitarra con un gruppo di amici e che ogni tanto concede anche a noi il piacere di un po' di musica, non sa che inviandomi questo breve filmato mi apre un mondo. Mi ricorda che si può cantare.

Quale oro si nasconde in queste giornate? *'Cantare piano piano perché un bambino dorma'*. Dice Mariangela Gualtieri nella sua poesia dal titolo *'Nove marzo duemilaventi.'*

8. Voci e volti

Immaginare il futuro è una delle attività più allettanti per noi esseri umani.

Quale futuro in tempo di pandemia? Difficile, proprio difficile pensare. Mi pare impossibile fare quel passo decisivo che mi porti fuori dalla quotidianità odierna.

Cerco aiuto.

'Guardare di più il cielo/...Guardare bene una faccia. Cantare/piano piano perché un bambino dorma. / Per la prima volta stringere con la mano un'altra mano/sentire forte l'intesa. Che siamo insieme /Un organismo solo. Tutta la specie la portiamo in noi. Dentro noi la salviamo.'

La poetessa Mariangela Gualtieri con i suoi versi mi parla del desiderio bruciante di un contatto umano. *A quella stretta.../noi torneremo con una comprensione dilatata/Saremo qui, più attenti credo. Più delicata/la nostra mano starà dentro il fare della vita. /Adesso lo sappiamo quanto è triste/ stare lontani un metro.*

Ed ecco che scatta la memoria. Qualche tempo fa all'Auditorium di Roma, per caso, ho assistito ad una conferenza stampa. Un signore di mezza età, più o meno la mia, con pochi capelli. Di fronte a lui il pubblico. Parlava con tale competenza di musica e di pianisti che mi sono fermata ad ascoltarlo. Ho anche fatto una domanda. Poi sono salita per il mio concerto e ho raccontato ai miei vicini cosa era successo. Mi ripromettevo di scrivere quello che avevo ascoltato. Non l'ho fatto fino ad oggi, con il rischio di aver dimenticato tutto. Il critico musicale parlava dell'interpretazione della musica e degli artisti, raccontava con disinvoltura episodi della sua vita e incontri importanti. Ha parlato anche dei concorsi musicali che a suo parere non selezionano più (o forse non hanno mai selezionato) i pianisti di successo. Ha detto che all'interpretazione dei pianisti di oggi manca l'esperienza del dolore: non avendolo vissuto non sono in grado di interpretarlo. Sono dei bravi esecutori, spesso, ma non degli artisti. Ho chiesto a proposito dell'arte = dolore, se l'arte non sia piuttosto emozione. Mi ha risposto indirettamente di sì, partendo da lontano. Prima del barocco esistevano due tipi di musica: quella religiosa e quella colta che veniva anche eseguita da cerchie ristrette di intellettuali. Con il barocco si è scissa l'esecuzione dall'ascolto. Questo ha fatto sì che l'artista dovesse rendere al pubblico quello che il pubblico gli forniva. Sono pochi però gli artisti che oggi sanno creare questo rapporto con il pubblico. Se finirà l'ascolto in forma di concerto sarà non per l'invenzione di sistemi di riproduzione del suono sempre più sofisticati e precisi, ma perché verrà meno l'esperienza emotiva tra artista e pubblico, tra esecuzione e ascolto.

E così indirettamente attraverso questo ricordo cerco di formulare voti per il futuro. Sento dire sempre più spesso che il nostro futuro ormai sarà digitale. Tremo al pensiero che queste parole possano avverarsi. Insieme con il critico musicale incontrato tanti anni fa, penso che tutto quello che riguarda la riproduzione o la produzione a distanza sia carente di emozione. Quello che ci fa umani è la capacità di provare emozioni insieme con gli altri: nelle aule, nelle piazze, nelle sale, nelle case. In tutta la nostra vita.

Le parole di Gioconda Belli, celebre poetessa nicaraguense, nel poema 'I portatori di sogni' mi aprono una speranza per il futuro.

Erano felici nel loro mondo di zucchero e di vento/ Da ogni parte venivano a respirare il loro respiro/Ad inebriarsi del loro sguardo luminoso/Ovunque spuntavano quelli che avevano incontrato/Portando sogni/ Sognando profezie nuove/ Che parlavano di tempi pieni di farfalle e di usignoli/ E dicevano che il mondo non sarebbe precipitato in una ecatombe.

9. Voci e volti

Guardo la foto della piccola Ada e quella di suo nonno alla stessa età di lei, tra le braccia della mamma. La somiglianza è impressionante. Lui, Maurizio, ci ha lasciati nella primavera dello scorso anno, poco prima che Ada nascesse. Sembrava fosse un malanno banale ed invece un cancro aggressivo lo ha annientato. Tra nonno e nipote la somiglianza è stupefacente. Loro purtroppo non si sono conosciuti.

Ada è venuta in visita a casa mia in fasce. Si è addormentata sulla mia poltrona preferita. Da quella visita regolarmente mi arrivano le sue foto tra le tante che in questi giorni di pandemia popolano il mio cellulare. Ada che festeggia il compleanno di sua nonna. Ada che fa i primi passi. Ada che sorride impercettibilmente. Ada che stuzzica il suo gatto, nero come la pece. Ada pensosa e proprio ieri, Ada alle prese con i lavori 'femminili'. Con una manina si attacca ad una grande scopa e tenta di spazzare il pavimento. Ahi! penso, ci risiamo. Il modello sociale non cambia.

Io ho visto nascere la sua mamma. 'Ada è una piccola Elena', dice Laura, la nonna. Elena ora è una giovane donna, oncologo di professione. Amante dei viaggi. Ho ricevuto da lei cartoline dai quattro lati del mondo. Quando era a Roma e quando ancora studiava, capitava che mi accompagnasse a teatro. Arrivava trafelata in scooter. E ricordo Elena e la sua festa per il terzo compleanno. Ero appena rientrata a Roma da New York, per una vacanza di un mese ed ero stata invitata alla festa per il terzo compleanno di Elena, nello studio fotografico di suo zio. Una foto ci immortalava mentre Elena mi dà la mano e un bimbo le si avvicina per donarle qualcosa. Io le dico 'Guarda che bel bimbo' e noto che Elena non guarda il bimbo, ma il dono che lui le sta porgendo! Le foto di Ada, di Elena, e di Laura, inviate attraverso whatsapp sono una delle piacevoli distrazioni di questi giorni.

Maurizio e sua moglie Laura sono da quasi cinquanta anni i miei amici 'cubani'. Loro in realtà sono italianissimi, ma amo definirli cubani perché conosciuti durante un viaggio a Cuba, organizzato dal quotidiano romano Paese Sera, quando appena sposati ancora non avevano figli. La nostra amicizia nel corso degli anni è maturata divenendo sempre più profonda. Del nostro gruppo io sono ora la più ragguardevole in età. Elena è la loro primogenita e Ada la prima nipotina. La somiglianza fra le tre generazioni mi commuove. Capita che



i bimbi si chiedano da dove vengono. Il loro viso, le loro fattezze i loro atteggiamenti rivelano la riconoscenza e il tributo dei loro corpi verso chi li ha voluti, desiderati, amati.

A questa famiglia amica mi legano tanti bei ricordi: un viaggio in camper a Firenze per vedere i Bronzi di Riace appena restaurati; un viaggio a Napoli di tutti gli amici in pullman, organizzato da Maurizio, per una mostra al Museo Capodimonte. Il mare che letteralmente luccicava, come nella canzone, a Mergellina con Laura Maurizio e le bambine, quando ero andata a Napoli per una intervista a Roberto De Simone pubblicata da America Oggi.

Tanti ricordi raccolti oggi nelle foto di Ada. Tanti ricordi e un

volto pensoso di bimba.

10. Voci e volti

Primo maggio 2020 tra silenzio e ricordi.

Che io ricordi, il Primo maggio, festa dei lavoratori, in casa mia veniva festeggiato con una grande scampagnata fuori porta. Vivo mio nonno materno, Giovanni Falconieri, falegname, si andava con un trenino azzurro fino a Frascati. Tutta la grande famiglia: cinque figli, generi e nuore, cinque nipoti e in aggiunta, sempre qualche amico.

Mia nonna Matilde prepara tante buonissime cotolette impanate e fritte, qualche crocchetta di patate e arancini di riso che a Roma si chiamano 'suppli', in grande quantità. Mette tutto in grandi borse che vengono aperte una volta che tutti siamo seduti ai tavoli di un'osteria di Frascati, ai muraglioni. L'osteria, che espone una fraschetta, serve il vino appena spillato dalle botti. Una delle mie zie chiede sempre 'C'è il cannellino?'. Scopro più avanti negli anni che si tratta di un vino dolce e delicato, che ora forse non si trova più. Ricordo che mio nonno intinge una coscia di pollo arrosto nel bicchiere del vino e me lo offre da mangiare. A questo gesto attribuisco la mia capacità di reggere l'alcool. Non mi sono mai ubriacata in tutta la mia vita. Noi ragazzini siamo contenti di stare all'aria aperta, ma tra un 'non ci si alza da tavola', 'stai composta', 'non ridere', 'non parlare ad alta voce'; tutte raccomandazioni riservate a noi ragazzi, penso ora che quelli che si divertivano veramente erano gli adulti.

Le scampagnate sono andate avanti per tanti anni anche quando i nonni non c'erano più e sempre più numerosi erano gli amici che si univano a noi. Il primo maggio lo ricordo perciò come una festa di famiglia. Sempre rigorosamente all'aria aperta. Tutto il mese poi era abitato dalla recita del rosario nelle case, per i vesperi o se si vuole all'ora del thè, ché l'intero mese era dedicato alla Vergine. All'immagine miracolosa della Vergine del Divino Amore, custodita in una chiesetta nel mezzo della campagna romana. Ricordo in particolare, avrò avuto quattro o cinque anni, in maggio, durante un pellegrinaggio al Santuario del Divino Amore, la camionetta che ci trasportava, era appena finita la guerra, si fermò sull'Ardeatina davanti ad una cava di tufo.

Tutti scendono ed io insieme agli altri. Ci avviamo verso l'imboccatura di un tunnel, una grotta. L'atmosfera è soffocante. Io mi stringo alle vesti di mia madre e vedo, tra la polvere, in fila lungo le pareti allineate tante bare di legno con sopra una foto e dei fiori. Gli uomini piangono, mia madre sviene. Finito il caos risaliamo sulla camionetta e proseguiamo verso il Santuario per ringraziare la Vergine per la vita che ci è stata concessa e per la fine della guerra.

Scoprirò più avanti negli anni che si trattava delle Fosse Ardeatine dove 335 civili e militari italiani erano stati trucidati il 24 marzo del 1944 dalle truppe di occupazione naziste come rappresaglia per l'attentato partigiano di via Rasella, in cui erano rimasti uccisi 33 tedeschi.

Quando inizio la mia vita lavorativa il Primo maggio non è già più una festa familiare. Negli anni '60, nella famosa Piazza San Giovanni i sindacati celebrano la festa dei lavoratori con comizi infuocati. Il pittore Giulio

Turcato immortalerà nel quadro 'Il comizio' la grande festa dei lavoratori celebrata dalle maestranze provenienti da tutta Italia.

Lì venivano comunicate e approvate le strategie sindacali per tutti i lavoratori italiani. Ricordo Bruno Trentin e Luciano Lama, Pier Carniti e tanti altri che guidavano le folle dei lavoratori italiani. I temi affrontati in quei comizi venivano discussi poi per tutto l'anno, costituendo quei discorsi la strategia del mondo del lavoro. Quei comizi cesseranno alla fine degli anni 70, con la strategia della tensione e verranno rimpiazzati da formule più 'giovanili' ed edulcorate di partecipazione. A Piazza San Giovanni il Primo maggio verranno organizzati 'concertoni' che richiameranno giovani, prevalentemente senza lavoro o con lavori precari di ogni genere!

Dall'esperienza nasce la coscienza. La mia coscienza di lavoratrice nasce alla metà degli anni '60 quando iniziano dopo la laurea le difficili esperienze nel mondo del lavoro.

Vedo in TV, durante la pandemia di questi mesi del duemilaventi, il Primo maggio, la replica di una inchiesta di Zatterin e Salvi sul mondo del lavoro al femminile. Udite, udite! Scopro solo ora come le mie scelte di lavoro, numerose, eccezionali per quegli anni in Italia, sono pari pari frutto dei modelli sociali a quel tempo imperanti. In cui il lavoro femminile è visto come lavoro di accudimento e comunque lavoro a basso valore aggiunto. Combatto contro i mulini a vento, senza rendermene conto.

All'inizio degli anni '60, parlo tre lingue, sperando di poter completare i miei studi universitari in America, mi impiego come hostess all'Alitalia. In quegli anni è di moda ed è un lavoro che non turba gli equilibri, è un lavoro da accudimento! Secondo i miei colleghi maschi posso solo accompagnare i passeggeri avanti e indietro 'sulla rampa'. Quando compilo un piano di carico e chiedo di firmarlo mi risponde 'Se il piano di carico lo firmi tu e l'aereo cade, l'assicurazione non pagherà i danni'!

Nel frattempo continuo a studiare e tento la carriera universitaria alla Cattedra di Finanza della Facoltà di Scienze Politiche della Sapienza. Lavoro in una biblioteca economica e nell'ufficio di presidenza di una finanziaria... tutti lavori di accudimento. La mia tesi viene pubblicata e vinco molte borse di studio per diversi paesi europei. Nel 1967 la Rai apre con un concorso pubblico nazionale la possibilità di partecipazione a donne laureate. Vinco il concorso ed entro al servizio studi della Rai. In questa azienda resterò 28 anni!!!! Con lavori via via differenti, cercando senza sosta e con poca fortuna di far riconoscere conoscenza e competenza. Con dolore, mentre per la mia azienda mi trovo negli Stati Uniti, scopro che in quella che considero la democrazia più avanzata nel mondo il Primo maggio non si festeggia. Il corteo che vedo per la Quinta Avenue di New York per il Labour Day sembra più una parata circense che un luogo di elaborazione dei principi del lavoro.

E ora, durante la pandemia devo accontentarmi di un concertone via TV. Sono inconsolabile e mi acqueto quando riesco a trovare nella 'fiction' due splendidi film del regista inglese Ken Loach 'Pane e rose' e 'Il mio amico Joe'.

11. Voci e volti

Oggi due maggio sono arrivate le rondini. Siamo ormai oltre i quaranta giorni della quarantena alla quale siamo costretti dal coronavirus. Mi guardo intorno, sento una ostilità crescente anche verso le cose che amo. Tutto all'improvviso diventa superfluo. In tutto questo superfluo c'è qualcosa che mi manca e non so cosa. Quello che mi tocca vivere è troppo. Mi frena l'enorme paura e la pena infinita per quanti hanno subito l'oltraggio della malattia, che a sentirla descrivere è dolorosissima. I guariti, e non sono molti, hanno l'aspetto di sopravvissuti, salvati. Pallidi, di un pallore diafano in volto, i capelli scarmigliati, un sorriso stentato, gli occhi spenti. E noi chiusi in casa a mandarci l'un l'altro esortazioni e consolazioni istantanee. Anche questo è dolore. Dolore senza possibilità di partecipazione. Dolore senza libertà. E il pensiero costante '*Io, speriamo che me la cavo*'. Come tristemente scriveva in un tema uno degli scolari napoletani del maestro D'Orta. Cosa dovrebbe insegnarci sulla casualità, sulla estrema fragilità della vita umana questa pandemia? Si fa presto a dire che bisogna vivere insieme, che l'uomo è un animale sociale. Ma la morte è qualcosa che dobbiamo affrontare da soli, anche se i credenti immaginano sempre un Cristo che viene a prenderli per mano. Di questa promessa chi crede si fida e a questa promessa si affida. Ma gli altri?

Sapere che tanti altri si trovano nelle nostre stesse condizioni, di fronte a qualcosa di sconosciuto, che l'uomo, in tutto il mondo non sa domare, ci può consolare? Può valere il detto terribile 'mal comune mezzo gaudio'? Penso proprio di no.

Siamo soli responsabili nei confronti di tutti, quelli che ci avvicinano, quelli che ci sfiorano, quelli che cercano di aiutarci, quanti vorrebbero consolarci. È veramente terribile, se mi fermo a pensarci. E la salvezza dalla pandemia da dove arriva? Dalla tv, dai nostri dischi, dalla radio, dai nostri telefoni tutto fare. Dai nostri libri che ci sentiamo quasi obbligati a leggere. Tutta una gigantesca rimozione. Ma ogni contatto umano, ogni incontro è bandito, severamente vietato nelle nostre giornate. Quello che la maggior parte di noi può fare, intendo fare come essere umano pensante, dotato di sentimenti ed emozioni, desideri e bisogni è cercare di sopravvivere in un mondo ricco di stimoli 'autistici'. Intendo solitari.

La natura sembra non accorgersi di tutto quello che si è scaraventato addosso a noi uomini e donne onniscienti e onnipotenti! La natura ci guarda indifferente. Le rondini sono tornate, così come sono fiorite di nuovo le rose. Per rasserenarmi percorro il mio piccolo balcone dove iniziano a fiorire i gerani e dove in lontananza il monte Terminillo immobile delimita il mio orizzonte. Leggo 'I Giusti' di Jorge Louis Borges e mi attacco alle parole del grande scrittore argentino come ad un'ancora.

Un uomo che coltiva il suo giardino, come voleva Voltaire.

Chi è contento che sulla terra esista la musica.

Chi scopre con piacere una etimologia.

Due impiegati che in un caffè del Sud giocano in silenzio agli scacchi. Il ceramista che intuisce un colore e una forma.

Il tipografo che compone bene questa pagina che forse non gli piace. Una donna e un uomo che leggono le terzine finali di un certo canto. Chi accarezza un animale addormentato.

Chi giustifica o vuole giustificare un male che gli hanno fatto.

Chi è contento che sulla terra ci sia Stevenson.

Chi preferisce che abbiano ragione gli altri.

Tali persone, che si ignorano, stanno salvando il mondo

Ed io, cosa faccio? Chi sono i giusti oggi?

12. Voci e volti

Venezia surreale e le sue leggende. Il prof. Alberto Toso Fei parla de 'I misteri di Venezia'. Tiene una lezione all'Accademia dei Desiderosi del sapere. Il tema le leggende popolari della Serenissima. Con un delizioso accento veneto Alberto Toso Fei mi accompagna nella sua città, Venezia, dove passato presente e futuro convergono, in una bellezza senza tempo. Il viaggio è solo virtuale. Fatto per pochi iscritti, attraverso le parole del docente con l'ausilio di alcune diapositive. Mi fa scoprire una Venezia dove nessun'altra guida mi può portare, lontana dalla pazza folla di turisti che non ha idea della storia nascosta di questa meravigliosa città, alla scoperta dei suoi più romantici segreti. Alberto Toso Fei è discendente di una antica famiglia di vetrai di Murano, ed è un esperto di storia veneziana e di misteri.

Più di vent'anni fa, Alberto Toso Fei decide che deve in qualche modo "registrare" le tante storie dei 'vecchi' che rischiano di andare perdute. Da questo recupero della tradizione orale, con le infinite storie leggendarie, di fantasmi e streghe, che un tempo venivano raccontate davanti al focolare, nasce il suo primo libro, 'Leggende veneziane e storie di fantasmi' (Arsenale 2000 – Elzeviro 2002). Ai membri dell'Accademia dei desiderosi in questa serata triste, affollata da notizie allarmanti sulla pandemia, racconta, tra le altre, la leggenda del Ponte del diavolo a Torcello. Ponte immortalato in una foto in bianco e nero dal grande fotografo francese, Henri Cartier Bresson, fondatore insieme a Robert Capa della celebre agenzia Magnum. Il ponte del diavolo a Torcello, oggi; e in bianco e nero nello scatto di Cartier Bresson.

La bella serata trascorsa davanti allo schermo del computer accende la memoria di racconti, in campagna, nella casa dei miei nonni, nelle Marche. Siamo alla fine degli anni '40. È da poco terminata la guerra. Non c'è la tv, compagna fedele delle nostre serate a partire dal lontano 1960. C'è la radio, però. Ma qualche volta si rinuncia a questo suono che viene da lontano per privilegiare i racconti fatti dalla voce calda dei commensali o di chi quella sera capita in visita. Sono racconti pieni di mistero. Morti improvvise, fatti inspiegabili, ombre notturne e silenzi, avvenimenti eccezionali ed inaspettati, attribuiti a chissà quali potenze del male. Solo in alcuni momenti qualche risata ad infrangere la paura.

Questo grande piacere di ascolto dei racconti ce l'ho appiccicato addosso, mi accompagna da tutta la vita. È la magia della parola, mi dico. In particolare i racconti di viaggi da sempre mi entusiasmano oltre misura. Quasi nessun viaggio riesce ad eguagliarli. I miei viaggi reali sempre troppo organizzati, pensati in precedenza, vissuti con una sottile ansia, non lasciano spazio al sogno e all'imprevisto. Tanto che la sorpresa è quasi

sconosciuta. Ricordo un viaggio in Brasile durante il quale un'amica, Francesca Schwab, ha l'incarico dall'Istituto italiano di cultura di illustrarmi San Paolo la città dove vive. Quando io un po' apprensiva chiedo 'Dove siamo' risponde senza ombra di incertezza 'Non so. Che t'importa. Perdiamoci'. Io, lontana da casa non so perdermi. Devo sapere sempre dove sono e dove sto andando. Un amico mi racconta di un suo soggiorno a New York, durante il quale si perde per le strade della grande mela. Dimentico degli orari, del cibo, degli appuntamenti... Lo ascolto tutta presa, affascinata, come in un sogno. Vado anch'io a New York e ci resto a lavorare per due anni. Il senso di spaesamento di cui mi parla Aldo, non l'ho mai incontrato. Non l'ho mai vissuto. Io so solo perdermi in casa, quando sono al sicuro, guardando le nuvole che si rincorrono in cielo. So perdermi, perdermi nella fantasia, quando il suono della parola come una carezza accende ricordi e desideri. Strano, ora mi accorgo che anche il suono del silenzio ha lo stesso effetto su di me.

13. Voci e volti

Voglio tirarmi fuori dalle informazioni sulla pandemia. Non ne posso più. Sono in casa dal 28 febbraio. Una sola uscita per andare dal reumatologo e poi TV. Tanta TV. Basta!

A casa, comodamente in poltrona, scelgo di vedere tre film di Hitchcock e due film di Ken Loach, seduta in salotto fino alle quattro del mattino! Che voglio di più. È come partecipare ad un festival, ed ai festival io sono abituata. Per il giornale America Oggi, dopo la pensione vado in giro per l'Europa, di festival in festival. Mi piace rendermi conto di persona dei temi che i vari artisti affrontano ogni anno con i mezzi di questa grande arte popolare che è il cinema. Ma vedere tanti film di fila, sola in casa, non è proprio come partecipare ad un festival. Mi manca il rito collettivo di tutti i giornalisti in sala, in attesa, e poi i commenti... Mi alzo dalla poltrona del mio salotto stanca morta e insoddisfatta.

Per consolarmi scambio alcune lunghe telefonate con gli amici. Ma tutte le nostre conversazioni sono condizionate dal virus. Nel frattempo ricevo tanti messaggi, alcuni rassicuranti altri meno. In alcuni momenti mi pare di capire meglio il mondo che mi circonda. In altri tutto mi sfugge.

Questa sera però mi aspetta il teatro. Teatro in casa.

Me lo annuncia un invito di Debora e di suo marito Alberto. Il messaggio arriva da Milano. Debora è oggi una giovane donna, insegnante di italiano, impegnata, molto amata dai suoi allievi e da tutta la sua famiglia. Anche se viviamo lontane, lei a Milano ed io a Roma, l'ho praticamente vista crescere, attraverso rari incontri negli anni e le parole di sua madre Sara, mia amica dal lontano 1968. Debora l'ho vista per la prima volta sulla bellissima spiaggia di Sabaudia, nel 1968 quando aveva tre o quattro anni. Una bimba dai lunghi capelli biondi, che suo padre amava immensamente. Paffutella, vivace intelligente e generosa.

Chi poteva immaginare una pandemia con diritto di svago, e per me, di divertimento e di riflessione. In una parola di gioia. Mi viene in mente una frase che ho letto 'L'arte della gioia'. È vero, la pandemia ci ha quasi annientati, ma dentro di noi continuano ad esistere le nostre passioni e i nostri desideri. *'Ho sentito un bisogno irrefrenabile di Teatro'*, dice Alberto nel presentare ai suoi amici sulla piattaforma Zoom, l'attore Luca Toracca, che reciterà per noi tre monologhi da Bennett.

Luca Toracca fa parte della cooperativa che gestisce il teatro dell'Elfo, fin dalla sua creazione nel 1972 ad opera di Gabriele Salvatores insieme ad un gruppo di attori. Agli esordi usano come palcoscenici i centri sociali, tra cui il Leoncavallo ed altri locali della cultura alternativa di quegli anni. Dopo varie vicende, nel 2010 la compagnia si trasferisce al Teatro Puccini in Corso Buenos Aires, con un nuovo logo disegnato da Mimmo Paladino, e una serie di sale moderne, tecnologicamente avanzate.

Luca questa sera recita da casa sua; i suoi spettatori non si trovano in sala, ma lontano, distribuiti in varie città d'Italia. Miracolo della moderna tecnologia. La scommessa è far nascere quel rapporto strettissimo tra attore e spettatore anche fuori dell'unità teatrale.

Questo del teatro è un bisogno che non pensavo di riuscire a soddisfare per tanto tempo ancora. E invece sono venuti ospiti da me alcuni personaggi indimenticabili creati dalla voce di Luca e dalle parole profonde e coinvolgenti del celebre drammaturgo inglese Alan Bennett. Luca con la sua voce calda, ricca di emozioni ci presenta tre storie che appartengono al mondo, tre storie universali. Un omaggio alla terza età, perché i vecchi ci stanno morendo per lasciarci più spazio.

Storie bizzarre, in contesti che mi fanno sorridere, dandomi una stretta al cuore. Si tratta di una donna avanti negli anni che non si arrende e accetta, di fronte a suo figlio, le avances di un ammiratore bugiardo e interessato. Il monologo è tratto da *'Una patatina nello zucchero'*. Ritratti. Tra le tante parole che risuonano non ricordo più quale personaggio le ha pronunciate. Ma quelle parole mi hanno trafitto il cuore. Ascoltiamo

da *'Aspettando un telegramma'*, credo, la storia struggente di Violet. *'Quando canto non mi dimentico di niente'*. *'In questo posto ci vorrebbero gli animali o i bambini piccoli...Siamo noi gli animali'*.

Violet è in una casa di riposo e si guarda intorno. C'è uno degli ospiti che ha tentato di trasferirsi nel suo letto. Le dice, mostrando il suo 'coso' *'Oh guarda un po' cosa c'è qua! Non mi ricordo se te l'ho mostrato'*. Violet pensa *'E le chiamano case di riposo!'*. *'Oggi mi sono vista le gambe, non sono le mie.'* Guarda il vestito verde che non le piace. *'Francis non me lo avrebbe mai messo.'* *'Con la torta ho capito che era il mio compleanno. C'erano le candeline. La trota sapeva di candeline.'* *'Il telegramma te lo ha mandato la regina'*. E Francis l'infermiere che riesce a svestirla in un secondo non c'era. *'Dov'è, dico io? 'È andato a fare dei controlli'*. *'Non credevo che si potesse morire di polmonite oggiogiorno'*. *'Che mano pesante! A Francis piacevano i ragazzi. Rini se n'è andata questa notte. Ho visto tutto.'*

Questa sera il teatro di avanguardia è dentro una stanza, dentro le quattro mura nelle quali mi sento protetta dalla invisibile carica letale del virus. Le quattro mura dentro le quali mi sforzo di credermi 'immortale'.

Dentro questa quattro mura, come per incanto, è possibile far nascere le storie e le emozioni, avvertendo in lontananza l'unione empatica con altri esseri umani, che dallo schermo assistono allo spettacolo. In altre parole è nato il teatro, in una forma diffusa e silenziosa non priva di un certo fascino. In attesa di applaudire Luca Toracca dal vivo, mi sento pronunciare a bassa voce 'Bravo! Grazie'. È stato bellissimo.

14. Voci e volti

Dò le spalle alla mia città. Si fa sera. Sono sul terrazzo di casa. In strada voci di bambini si rincorrono. Un motore di automobile. Il rumore delle ruote sull'asfalto. Qualche cinguettio. Lontano sui tetti una palla di metallo indica l'andare del vento. I colori ocra e rossi delle case si accendono. All'orizzonte una corona di monti blu. Due cani si parlano mentre l'autobus duecentottanta lentamente si arresta alla fermata. È vuoto. La penna tra le mie mani è calda. L'aria mi sfiora la pelle. Che sollievo. Immagini americane si affacciano alla mente dopo la morte di Frederica. Ci siamo incontrate a New York, non eravamo amiche. Lei è morta a Roma, ieri mattina. Devo esprimere le condoglianze. Un problema. Il profumo del gelsomino rampicante, ora in fiore, è timido e intenso. Il grido dei gabbiani stride attorno nell'aria.

Questo è quanto mi circonda, oggi. Sento le parole di chi si trova in strada ma non ne capisco il senso. Sorda ad ogni linguaggio umano. Questo sono diventata. Cerco di interpretare il verso di due pappagallini verdi che si rincorrono da un albero all'altro. Le rondini, arrivate solo da qualche giorno, come sempre, si muovono in grandi cerchi, ma non cantano?! Vedo la notte che accende le stelle. E questo mi piace. Mi accorgo che il buio della notte, qui in casa, mi pare necessario e consolante.

Ah! Mi è capitato di provare una nostalgia struggente della notte e del suo tappeto di stelle durante un viaggio alle isole Svalbard, regalatomi nel 1995 per festeggiare la mia pensione.

La memoria corre. Roma è attanagliata dall'afa e dallo smog. Siamo in luglio. Parto in aereo per Bruxelles dove incontro una amica; poi proseguo in treno per Amsterdam. Lì mi devo imbarcare su una grande nave da crociera che mi porterà su su fino all'Oceano Artico a metà strada tra la Norvegia e il Polo Nord. Il regno dell'orso polare. Dell'orso polare non mi importa granché, vado per vedere dal vero i ghiacciai bianchi sul mare blu?!

Interessante il sistema di chiuse che il transatlantico deve passare per uscire dal porto di Amsterdam e prendere il mare aperto. Ma poi seguono giorni di navigazione noiosissimi. A stare sul ponte fa freddo. Mi aggiro all'interno tra saloni lussuosi e ascensori in quantità. Per fortuna il mare è calmo. I passeggeri si distraggono giocando come forsennati alle 'slot machines', mangiando ad ogni ora e guardando con avidità un panorama sempre uguale. Superato Capo Nord ci dirigiamo verso l'arcipelago agognato e lì, sotto un cielo di latta, non un ghiacciaio bianco ma una terra marrone da non calpestare pena la morte. Su quella terra marrone, dopo che si è sciolta la neve, uccelli rapaci depongono le loro uova! Mi sveglio di notte e la notte non c'è, ma non c'è neppure il sole! Immagino che così deve essere la morte.

Solo a Bergen, di nuovo a Sud, finalmente torno a rivedere il sole di giorno ed il cielo scuro tappezzato di stelle, la notte. Questo è indubbiamente uno dei viaggi deludenti tra i tanti che ho scelto e affrontato nella mia vita. Deludente, senza dubbio, ma comunque una esperienza che mi ha insegnato tanto.

Dopo questa pandemia che ci ha tolto le carezze, gli abbracci, gli sguardi ed i sorrisi e che ci ha lasciato nel cuore tanta paura, potremo ancora viaggiare spensierati, verso le nostre mete preferite, preoccupati soltanto del costo del biglietto e del peso dei bagagli? I miei bagagli! Sempre troppi e troppo pesanti. Per un peso in eccesso una volta ho dovuto pagare più di quanto mi era costato il biglietto!

15. Voci e volti

Sogno. La pandemia mi ha tolto anche i sogni. Quelli notturni intendo, che quelli ad occhi aperti sono svaniti come nebbia al sole. La realtà è tutta in questa stanza.

Per il momento è proprio così. Mi sorprendo ad aprire la finestra e mi accorgo che la realtà è fuori dal balcone. Capisco allora che sto vivendo la mia realtà dentro la stanza, mentre la realtà, quella condivisa dagli altri, è fuori. Mi limito a guardare la realtà di fuori, quella della strada, mentre vivo la mia realtà dentro la mia stanza. Mi dico che la realtà non può reggere a lungo questa separazione. Qualche volta sogno di evadere.

Questa notte ho sognato. Ho girato in largo e in lungo una grande città sconosciuta. Io che da qualche tempo, dopo una operazione di protesi al ginocchio, ho grande difficoltà a camminare. Una difficoltà resistente a tutti i tentativi di recupero e di riabilitazione. Bah! Mi sveglio stanchissima e mi ricordo una salita ad Anghiari. Sono lì per partecipare ad un seminario della LUA. È il luglio del 2012. Alla fine della salita, lungo la quale mi inerpico (chissà se ce la farei ora?!), entro in una stanza e mi siedo insieme ad altri partecipanti intorno ad un tavolo lungo che occupa per intero la grande stanza, lasciando spazio solo per una lavagna e tante seggiole attorno. La scrittura sarà la protagonista assoluta delle giornate, ma per cominciare veniamo invitati a presentarci raccontando la storia del nostro nome: non il suo significato, ma proprio la storia del nostro rapporto con il nome che portiamo e con le persone che l'hanno scelto e pronunciato. Il seminario riguarda la differenza di genere: i partecipanti sono per la maggior parte di genere femminile. Purtroppo non riesco a rintracciare nulla di quelle giornate. Mi devo affidare ai ricordi.

Ricordo che racconto del mio doppio nome e della sua origine, poi parlo del nome abbreviato, che mi identifica da quando sono al mondo. Tutti infatti mi chiamano con il nome breve, contratto. Io sono Maricla. Racconto che all'esame della quinta classe elementare, la commissione mi chiede di firmare e io scrivo Maricla Sellari. Quando sto per uscire vengo richiamata; una insegnante severa mi chiede di firmare con il mio VERO nome. Non so cosa voglia da me. Alla fine capisco che per lei io sono Maria Clara. Per lei, ma non per me. Esco con la convinzione di aver commesso un falso. Ad Anghiari, moltissimi anni dopo questo episodio mi rendo conto della confusione che questa duplicità deve aver generato nella mia mente. Confusione che forse mi sono portata dietro tutta la vita. Quando scrivo Maria Clara io stento a capire chi sono.

16. Voci e volti

Alle sei del pomeriggio di solito accendo la tv. Ho appuntamento con due serie poliziesche americane. Trascorro due ore e mezzo davanti allo schermo azzurrino prima del tg della sera! Troppo, ma è la mia evasione. Le serie mi parlano di New York, la città nella quale ho vissuto due anni. I buoni sono sempre generosi e giusti con i cattivi e naturalmente vincono sempre. Lo chiamano 'happy end'. Noi diciamo 'lieto fine'. Niente da fare questa è la mia routine alla quale mi sottraggo malvolentieri. Le telefonate a quest'ora non sono gradite.

Le mie scelte, però, quelle che mi confortano la serata e la vita, sono altre. Mi piacciono i reportage e gli approfondimenti. Due programmi in questo periodo mi sono stati di grande conforto. *'Che ci faccio qui'* di Domenico Iannacone, e le affascinanti lezioni di Massimo Recalcati nel suo *'Lessico civile'*.

Con grande capacità di immedesimazione empatica Iannacone mi mostra una realtà che da sola non saprei vedere. Me la fa conoscere e con dolore noto la distanza tra la mia vita e quella degli esseri umani che invisibili mi circondano. Di quelli che provvedono alla mia esistenza con il loro lavoro, senza che io me ne accorga. Di quelli, uomini e donne, in carne ed ossa, che vivono la loro esistenza al limite, allontanati dalla dignità di una vita umana. Non per mio volere. Certo. Ma senza che io me ne renda conto. Fino a quando Iannacone con le sue inchieste mi prende per il collo e mi sollecita con garbo a guardare. Siamo a Rosarno in Calabria. Una utilitaria percorre le campagne. Il lungo servizio è stato girato prima del Coronavirus. In macchina siedono il giornalista e un signore, anonimo, un padre di famiglia dei tanti che popolano il nostro paese. Ma lui non è uno come tanti. Dalle domande di Iannacone scopriamo che *'Ogni santo giorno'* dalla mattina alla sera percorre le strade della provincia, da più di venti anni, e porta da mangiare ai lavoratori immigrati che vivono, sfruttati e lasciati a se stessi, sparsi nelle campagne. Di notte e di giorno percorre chilometri e chilometri. La sua macchina è piena di generi di prima necessità. Incontriamo volti neri che vivono in casolari fatiscenti senza acqua né luce. Vivono qui nel nostro paese, chi da otto, chi da dieci anni. Vengono dall'Africa. Ringraziano intimiditi, come ombre affamate e grate! In giro per le strade di campagna la piccola utilitaria incontra altri fantasmi in bicicletta che pedalano al bordo della strada, stanchi. Ma l'utilitaria è attesa anche

da gruppi di italiani che ricevono la spesa gratuita da Bartolo Mercuri, l'uomo della utilitaria, ché in queste stesse terre dilaga la povertà per moltissimi italiani. Abbandonati a se stessi e privati di ogni forma di sussistenza. Si mettono in fila e distribuiscono i numeretti di precedenza, in attesa di Bartolo. Quando lui arriva è un tripudio di abbracci e di ringraziamenti ad occhi bassi. *'Perché lo fai'* chiede il giornalista. Sommessamente Bartolo rivela che molti anni prima ha passato un periodo in carcere. Scontata la pena ha affidato al figlio il negozio di mobili e si è messo a sfamare gli immigrati sparsi per le campagne del suo paese. Il lavoro dello psicologo Massimo Recalcati mi appassiona. È il secondo appuntamento televisivo al quale mi dedico con impegno. Seguo appena posso tutte le sue apparizioni radiofoniche e televisive. Nell'ultima serie dal titolo *'Lessico civile'*, messa in onda da Rai3 molto tardi nella serata, descrive le parole del nostro vivere insieme e svela il sentimento che guida ogni essere umano nella appartenenza ad una società. L'ultima puntata dal titolo *'Libertà'* mi ha chiarito una serie di interrogativi sulle esigenze umane e sulle nostre capacità di vivere in comunità. Con la pandemia si sono alzati i confini tra di noi. Si sono irrigiditi fino a farci rischiare un altro genere di malattia. Nemico è il virus indubbiamente, ma anche l'altro, visto solo come portatore del virus. L'altro che respira, che ci parla, che ci tocca, che ci abbraccia! È questa la libertà che ci viene tolta, la libertà di interagire tra di noi, di aprire i confini segnati dalla nostra pelle. Ci resta la parola, ma non quella calda, segnata dalla voce; quella pronunciata guardandoci negli occhi, accompagnata da una stretta di mano, da una carezza, bensì quella trasmessa, fissata sulla carta, riprodotta da tutti i mezzi che gli uomini hanno inventato per abitare quella che Recalcati definisce la terra straniera della parola. In questi giorni di pandemia, nel silenzio che mi circonda rischio di diventare bulimica. Rotto quell'equilibrio tra lavoro e riposo che ho faticosamente costruito durante tutta la mia vita, mi trovo ora improvvisamente senza doveri. Ma una vita di soli 'piaceri' rischia di portarmi alla follia. Per questo mi decido a scrivere.

17. Voci e volti

Giro intorno a casa. Questo esercizio proprio non so farlo, anche se dovrei, per le mie ossa stanche e arrugginite. Non sono pigra, in gioventù sono stata una sportiva, ma ora... È come se il mio corpo si sia concentrato nella mia mente. Ferma riesco a far muovere i pensieri. L'esercizio fisico ora mi atterrisce, letteralmente.

Per fortuna la parola 'esercizio' mi trasporta lontano. È il 1994. L'esercizio che stanno facendo gli allievi della facoltà di giornalismo dell'Università di Barcellona è una guida allo sviluppo delle capacità di ascolto.

'Confidenze improvvisate' intitola la sua relazione Maria Carmen Melchor. Non ricordo il suo viso, tra i tanti che guardo ogni giorno con interesse nei quattro lunghi pomeriggi che passiamo insieme ogni anno durante il seminario/laboratorio. Conservo però le due paginette sulle quali ha dattiloscritto l'esercizio che ho chiesto di fare. Ne riassumo di seguito alcuni passi.

Si trattava di ritornare alla fanciullezza, in coppia e secondo vari temi proposti per evocare immagini, sentimenti, sensazioni... I temi sono semplici, comuni ad ogni infanzia, scelti sicuramente perché ciascuno di noi possa accedere senza difficoltà alla sua parte di ricordi privati. Però non sempre si colpisce il segno: ciò che è comune non lo è per tutti: l'infanzia della mia confidente improvvisata risultò atipica e credo che lei se ne rese conto in questa occasione.

Un anziano, un nascondiglio, un cibo, un animale... Sembrano i temi importanti di qualsiasi infanzia. Queste domande sconcertarono la mia compagna che pur disposta alla confidenza si rese conto che non aveva nulla da raccontarmi perché non aveva conosciuto nessuno dei suoi nonni, non aveva mai utilizzato un nascondiglio, non aveva preferenze per nessun cibo e non aveva mai avuto un animale.

Una volta proposto il primo tema provai ad insistere secondo gli schemi dell'esercizio e ripetei 'ricorda, ricorda'.

Lei si stringe nelle spalle *'Non so che dire. L'unico nonno che conobbi morì quando appena avevo quattro anni, il mio ricordo è molto vago... quasi inesistente.'* Continuai ad insistere un anziano...un anziano della tua infanzia, più per rispettare il gioco che per convinzione, perché non si può ricordare ciò che non si è vissuto. Lei mi sorride timidamente quasi vergognandosi di non avere nessun anziano da ricordare. *'Che vuoi non ho avuto nessun nonno che mi raccontasse favole, che mi comprasse caramelle, che mi accompagnasse a passeggio o che mi venisse a prendere a scuola!'* Mi guarda con nostalgia e invidia quando non potendo resistere racconto che ho una gran quantità di ricordi dei miei nonni e anche di un bisnonno!

Sperai di avere miglior successo con il secondo argomento. Ma continua a guardarmi fisso negli occhi mentre mi dice, quasi giustificandosi, *'Non ho mai avuto un nascondiglio, perché non ho avuto mai il bisogno di nascondermi'*.

Le viene però in mente una specie di capanna che suo padre ha costruito tra i rami di un albero per lei e per i suoi tre fratelli...la usava per giocare, solo per giocare non per nascondersi.

Non andò meglio con il terzo tema. Nella sua infanzia non aveva avuto un cibo preferito. *'I miei genitori si impegnavano a che mangiassimo di tutto e non so dire cosa mi piacesse e cosa no.'*

Ma avrà ben avuto una preferenza tra dolce e salato insisto io, trasgredendo le regole dell'esercizio di attivazione della memoria. *'Sì il dolce forse mi piaceva di più, ma anche il salato. Dipendeva dal momento.'*

Arrivai al quarto tema piena di speranza. Accidenti avrà ben avuto un animale nella sua infanzia! Nessuno?! Dissi incredula e contagiata dal suo abbandono.

No, mi disse in modo perentorio. Nonostante la mia insistenza al di fuori delle regole mi disse *'Non ho avuto neppure i bachi da seta come tanti bambini.'*

Bene, mi strinsi nelle spalle. Senza ricordi non c'era confidenza. Lei si concentra intensamente e *'Aspetta'* mi dice, *'ricordo un gatto, si un gatto randagio nel paese delle vacanze. Io e i miei fratelli lo abbiamo sfamato per alcuni giorni e ricordo anche che lo vestimmo come se fosse una bambola. Un giorno scomparve ed io non ci pensai più.'* Meno male alla fine aveva un ricordo, ma quello che aggiunse mi lasciò perplessa. *'Non so, sai che penso? Che io e i miei fratelli non eravamo come gli altri ragazzi. In casa nostra non fu mai comperata la Coca Cola!'*

Che curioso, in quell'aula eravamo una trentina di persone, il caso ci aveva fatto appartare per raccontarci storie e ricordi della nostra infanzia, ed io avevo davanti a me una sconosciuta con una infanzia che nascondeva grandi similitudini con la mia, facendo salva la differenza d'età. Perché si deve sapere che si anche se io ho conosciuto i miei nonni, in casa eravamo anche noi quattro fratelli, non ho mai avuto un nascondiglio, né un piatto preferito perché mi facevano mangiare tutto e mi piaceva tutto. Non è sorprendente?! Ah e ora ciò che è più incredibile, giuro che nel nostro frigorifero non c'è mai stata la Coca Cola!

18. Voci e volti

La nostra storia. Attraverso la piattaforma Zoom che l'Accademia dei Desiderosi di sapere ha aperto in questi due mesi per i suoi iscritti, il Prof. Marcellino ci parla degli *'Albori del Fascismo'*. Le sue tre lezioni mi sollecitano una serie di interrogativi, mi evocano alcune certezze e mi lasciano profonde paure. Tra tutte quella che la storia possa ripetersi. Siamo in un momento di gravi difficoltà personali ed economiche; in un momento in cui le ingiustizie e le disuguaglianze sociali si sono enormemente sviluppate. La realtà che ci circonda è multiforme e complessa; abbiamo perso la fiducia nelle nostre capacità di affrontare i problemi e risolverli. La tentazione di cercare qualcuno che ci prospetti soluzioni facili, costi quel che costi, è grande.

Mi ricordo delle parole scritte da Ennio Flaiano nel *'Diario degli errori'* pubblicato postumo nel 1973 *'Il fascismo conviene agli italiani perché è nella loro natura e racchiude le loro aspirazioni, esalta i loro odi, rassicura la loro inferiorità.'*

A proposito di Mussolini appena divenuto dittatore, nel 1945, Elsa Morante scrive *'Il capo del governo si macchiò durante la sua carriera di delitti, che al cospetto di un popolo onesto, gli avrebbero meritato la condanna, la vergogna e la privazione di ogni autorità di governo. Perché il popolo tollerò e addirittura applaudì questi crimini? Una parte per insensibilità morale, una parte per astuzia, una parte per interesse e tornaconto personale... La maggioranza preferiva dare il suo voto al forte anziché al giusto... È difficile trovare un più completo esempio italiano. Ammiratore della forza, venale, corruttibile e corrotto, cattolico senza credere in Dio, presuntuoso, vanitoso, fintamente bonario, buon padre di famiglia ma con numerose amanti, si serve di coloro che disprezza, si circonda di disonesti, di bugiardi, di inetti, di profittatori; mimo abile e tale da far effetto su un pubblico volgare, ma, come ogni mimo, senza un proprio carattere, si immagina sempre di essere il personaggio che vuol rappresentare.'*

Seguendo un ragionamento paradossale di Jaques Lacan, espresso recentemente da Massimo Recalcati, è più folle chi crede di essere quello che è, che il folle che crede di essere Napoleone. Lo straniero, il diverso che in genere combattiamo fuori di noi, ha un certificato di residenza in noi stessi. Ciascuno di noi cerca accoglienza presso gli altri e quando può offre accoglienza. Siamo tutti naufraghi in cerca di ospitalità. Quando ce ne dimentichiamo e irrigidiamo i confini inizia la malattia degli uomini come delle società.

I suoi primi passi il fascismo li muove nel 1918 in una società in fermento dopo la vittoria 'mutilata' della prima guerra mondiale. Ma il fascismo e il suo capo Mussolini agli inizi è debole, usa lo scontento che serpeggia tra quanti sono ritornati dalla guerra, ma è debole. Si farà forte della debolezza dei suoi avversari politici e dei suoi oppositori. Questo processo si ripeterà molte volte nel corso del ventennio!

Mi sorprende una foto che il Prof Marcellino mostra durante la sua conferenza per indicare i partecipanti alla marcia su Roma 28 ottobre 1922. Questi uomini che hanno occupato il potere si fregiano in modo volgare di una serie di medaglie. Presa da un brivido mi chiedo chi li ha insigniti di quelle medaglie? Che significato avevano e che uso ne hanno fatto?

19. Voci e volti

Dal mondo. Vincent, uno dei miei numerosi cugini americani, in questi giorni, mi scrive. *'E' così bello avere tue notizie. Ho inoltrato il tuo messaggio a Mary Jo perché lo posti sulla pagina di notizie della famiglia Alfonso, su Facebook. Spero non ti dispiaccia. Volevo che tutti sapessero che stai bene ed avessero notizie sulla situazione a Roma. Mi parli dei tuoi commenti giornalieri, del tuo diario, se dovessi pubblicarlo sarei felicissimo di leggerlo.'*

Seguono le notizie della famiglia, i cui membri sono una cinquantina, tutti discendenti Sellari. Gli Alfonso sono figli e nipoti di Lilly Sellari, sposata Alfonso, una degli 11 figli di Artiode Sellari, cugino di mio nonno Faust Sellari. Lo zio Artiode emigra in America agli inizi del novecento dalla provincia di Ancona. Diciottenne va prima in Argentina e poi negli Stati Uniti, dove si sposa una prima volta e genera 9 figli. Morta la sua prima moglie di parto, torna in Italia a sposare la sua seconda moglie Ernesta dalla quale avrà altri due figli. In totale 11 figli che hanno dato vita alla grande famiglia, che conta ora una cinquantina di membri e forse più, sparsi tra il Tennessee, l'Alabama, la Georgia e il Maine. Lo zio capostipite, calzolaio, ha inventato una colla per cucire le scarpe che lo ha reso benestante. I suoi discendenti sono entrati in tutte le professioni: insegnanti, medici, uno anche fisico alla NASA. Tre medici della famiglia curano in questi giorni Mary Jo che è l'unica tra tutti ad aver preso il virus. Con lei e con le sue sorelle, Anita e Catherine, ricordo una splendida merenda a base di pollo fritto sulle maestose rive del Missisipi, nel lontano 1985 a Memphis. Vincent mi parla di suo zio William, l'ultimo dei figli del primo matrimonio di suo nonno Artiode Sellari, che è in una casa di riposo a Memphis; è asintomatico positivo al Covid. Faccio i conti e penso che dovrebbe avere attorno ai novant'anni. Il risultato del coronavirus è lo stesso che in Italia: a rischio sono i più anziani ricoverati in casa di riposo. Chiude la lettera *'Che Dio ti protegga. Sei nelle nostre preghiere. Sii certa di tutto il nostro amore per te.'* Mentre scrivo ascolto la dichiarazione pubblica di una mamma che rifiuta la promozione senza prove né interrogazioni alla fine della pandemia, decisa dal Ministero della Pubblica Istruzione per sua figlia, come per tutti gli allievi delle scuole italiane. Le scuole non apriranno che a settembre per il nuovo anno scolastico. La mamma in questione ritiene che la promozione senza merito sia una mortificazione per sua figlia che è portatrice di handicap. Si accende la memoria e mi torna in mente una conversazione con la zia Ernesta, seconda moglie di Artiode Sellari, che in un momento di profonda confidenza mi racconta, sedute nel salotto della sua casa a Brownsville, l'esperienza dell'esame per la cittadinanza americana. È appena arrivata negli Stati Uniti, ha sposato in Italia per procura lo zio Artiode, più grande di lei, aspetta la sua prima figlia. Per avere la cittadinanza si prepara scrupolosamente sulla Costituzione del paese che l'ha accolta. Sostiene l'esame e contro le sue aspettative, la sua richiesta viene respinta. Accetta il verdetto e si mette d'impegno, studia con tutte le sue capacità ed è certa che questa volta ce la farà. Va di fronte alla commissione esaminatrice per la seconda volta. Non la interrogano e le concedono la cittadinanza, senza che lei proferisca parola. Si sente ferita per non aver potuto dimostrare il suo impegno; non sono stati valutati i risultati raggiunti. Con le lacrime agli occhi mi racconta l'episodio, accaduto quaranta anni prima!

Noi siamo stati aggrediti, maltrattati, schifati una volta al di là dell'Atlantico, ma questa esperienza l'abbiamo ormai dimenticata. Ed è giusto che sia così. Cosa insegna a noi oggi quell'esperienza, si chiede e ci chiede oggi Erri De Luca in *'Lessico civile'* di Massimo Recalcati *'...eravamo sporchi, diffondevamo malattie, così ci dipingevano i giornali di allora, cosa è successo? È successo che nel giro di una, due generazioni, quelle ostilità sono state superate, vinte. La volontà di 'impiantarsi', la necessità e tutte le ragioni di chi emigrava erano più forti delle ragioni di chi avrebbe voluto rimandarli indietro.'*

Secondo la sociologa Fortunata Piselli emigrano i più intraprendenti di una comunità non i più diseredati. Sui gommoni che arrivano da noi ci sono delle madri con dei bambini tra le braccia. Tante madri. Cosa spinge

una madre il cui istinto è quello di proteggere il figlio ad imbarcarsi su quei veicoli di morte, la speranza in un mondo migliore o non piuttosto la disperazione. È così che va avanti la storia.

20. Voci e volti

Mi chiedo se scrivere sia valso a qualcosa. Alla fine della reclusione, solo in parte volontaria, che come tanti sono stata costretta a vivere e che in assenza degli incontri e degli abbracci, ho riempito di ricordi e parole, Un interrogativo importante che porto con me da tanto tempo.

Siamo a metà degli anni '90 durante un seminario di scrittura creativa che tengo all'Università di Barcellona. I miei studenti, indimenticabili, per la maggior parte adulti e già inseriti nel lavoro, sono alla ricerca di nuove possibilità nel mondo della comunicazione e frequentano un master di scrittura per il cinema e la tv.

A loro chiedo di indicarmi cinque buone ragioni per scrivere e cinque buone ragioni per non farlo. Questo è il risultato che la classe mi indica e che miracolosamente ritrovo tra le carte, in questi giorni. Qui di seguito le ragioni che inducono a scrivere i miei studenti di quell'anno.

Come mezzo per esprimersi; per alleggerirsi, per abitudine, per guadagnarsi da vivere, per esprimere idee; per realizzare sulla carta quello che non si riesce a fare nella realtà; per allontanarsi dalla realtà; per sognare.

Perché mi piace. Per sollecitare reazioni e sensazioni negli altri. Perché è quello che so fare meglio. Per conoscersi, per sentirsi più liberi; per saldare i conti con la vita; per dire cose in modo nuovo; per comunicare con qualcuno che non c'è.

Perché ti sottopone ad un costante perfezionamento; perché permette di approfondire nuove conoscenze; per essere attivi; per liberare fantasmi; come se si giocasse; perché è più facile scrivere che parlare.

Per non dimenticare; perché ancora esistono pagine non scritte (en blanco); perché è una buona strada per raggiungere la felicità; perché le future generazioni possano leggere quello che oggi scriviamo; per curiosità; per fare storia; per uscire da sé e creare mondi immaginari; per far posto al nostro lato oscuro.

Ed ecco che si apre la contraddizione con le ragioni che lo stesso gruppo di studenti indica come quelle per le quali sarebbe meglio non scrivere.

Per non aver nulla da raccontare o semplicemente non voler raccontare; per il timore di non sapersi esprimere; perché scrivere esaurisce; perché ci si sente depressi; perché si finisce coll'essere sempre insoddisfatti; per mancanza di motivazione o per mancanza di interesse; perché si teme di doversi sacrificare.

Servono fatti non parole! Si soffre troppo; ogni concorso letterario costringe lo stile o esprime una ideologia; per non rendersi conto di essere ignoranti; per pigrizia; per timore dell'insuccesso; per incapacità di iniziare qualcosa di nuovo.

Per non perdere il tempo e vivere; per i dubbi sul messaggio che si intende comunicare; per mancanza di disciplina.

Perché scrivere causa frustrazione; perché se ne è perduto l'interesse; perché quello che racconti in definitiva non interessa nessuno; per il rischio di essere frainteso; per il timore del passaggio dalla gioia al dolore; per paura delle critiche: Perché tutto è stato già detto.

Oggi, 27 maggio 2020 la rivista ABC ha assegnato un premio alla carriera giornalistica a Maruja Torres. La giornalista è nata a Barcellona 77 anni fa. È stata per molti anni firma importante di *El País*, il quotidiano più prestigioso di Spagna per il quale, durante la pandemia, ha scritto la rubrica *'Vieja, amortisada y en casa'*. (vecchia, ripagata e in casa). Difficile tradurre la parola *'amortisada'* che viene da ammortamento, la somma che si destina a ricostituire il capitale nel tempo. L'uso che la Torres ne fa è un uso particolare, proprio di una grande scrittrice che si sente ripagata, ricostituita, compiuta nella vita! Io l'ho incontrata a Roma una decina di anni fa in Piazza Navona, nelle stanze dell'Istituto Cervantes durante una *'charla'* sulla *'Transizione spagnola'*. Tra i suoi numerosi libri ricordo con grande emozione il romanzo autobiografico dal titolo *'Un calor tan cercano'* (Un calore così vicino), brutta traduzione del titolo che indica il calore intimo che sente la piccola Maruja all'essere tenuta per mano da suo zio. Un ricordo indelebile nella mente e nel cuore della scrittrice. È dalla sua rubrica di questi mesi pubblicata da *El País* che prendo l'idea di scrivere anch'io qualcosa, durante la terribile pandemia. Così le inquietudini espresse anni fa dai miei studenti sulle ragioni profonde della scrittura sono passate in second'ordine. Sono consapevole tuttavia che quelle inquietudini alimentano contraddizioni che rischiano di paralizzare anche le menti più brillanti. Nonostante tutto questo, continuiamo a scrivere.

Mi dà coraggio l'emozione delle prime parole che ho scritto da bambina. Un miracolo per me, un dono mio per gli altri. Queste parole voglio ancora provare a confezionarle come un dono del mio tempo, della mia

esperienza, dei momenti di silenzio della mia vita in questo difficile inizio del 2020. Con Mariangela Gualtieri mi piace pensare *'Ogni frutto/ stringe il seme come giurando. /Cadendo giura e in forma di radice risponde/ alla terra che chiama. Alla terra che canta/ la promessa infinita. C'è solo vita/niente altro. Solo vita.'*